« Che cos'è l'ecologia » di Laura Conti

LA NATURA COMPROMESSA

La tutela dell'ambiente come momento essenziale di una battaglia volta a trasformare la società

Uscirà nei prossimi giorni presso l'editore Mazzotta un libro di Laura Conti dal titolo: «Che cos'è l'ecologia». Ne riproduciamo le pagine finali.

Oggi non è più vero che il rapporto capitalistico di produzione impedisce agli uomini di sviluppare la propria personalità e di vincere l'alienazione: oggi è vero, o sta per verificarsi, che il rapporto capitalistico di produzione impedirà agli uomini, e anche a altre specie, di *vivere*. La società capitalistica uccide la specie (o meglio, le specie).

La lotta contro chi compromette la natura (la vita della specie e delle specie) deve trovare il suo protagonista nella società, cioè in una classe sociale, e non può trovarla se non in quella classe sociale che si contrappone al capitale in quanto ne è sfruttata, cioè la classe lavoratrice. Protagonista in ragione di un fatto *sociale*, lo sfruttamento che subisce, la classe lavoratrice potrà trovare vaste alleanze in ragione del fatto che la sua lotta difende gli interessi non solo suoi propri ma della specie, cioè dell'umanità come appartenente alla dimensione del *naturale*.

E' vero che l'esperienza smentisce questa tesi: sinora la classe lavoratrice, le sue formazioni politiche, le sue formazioni sindacali, non hanno dimostrato molto interesse, nei fatti, ai problemi della tutela ambientale. C'è da chiedersene i motivi. Mi pare di poterne individuare molti, di diverso peso.

Il patrimonio culturale tradizionale del movimento operaio, costituito fondamentalmente dall'opera di Marx e di Engels, nella sua economia generale non dà molto spazio, quantitativamente, ai problemi della natura, anche se si trovano sia in Marx che in Engels alcuni enunciati illuminanti, pienamente condivisibili ancora oggi: che nell'economia generale del loro lavoro questi enunciati siano brevi e scarni, non può stupire visto che a quell'epoca l'ambiente naturale era ancora, rispetto alle attività umane, pressoché incontaminato nella maggior parte della sua estensione, ricco di risorse delle quali non si conosceva la misura. Successivamente, lo sviluppo del pensiero marxista subì sia l'influenza del pensiero idealista sia qualche contaminazione di pensiero positivista, tendenti entrambi a porre il problema del rapporto natura-società su basi minate.

Oltre la fabbrica

Ma le idee non sono figlie delle idee, bensì dei fatti, e più che una ricerca dell'origine delle posizioni filosofiche da altre posizioni filosofiche, è utile indagare quali *fatti* abbiano determinato un innegabile disinteresse del movimento operaio nei confronti del problema ambientale generale. Prima di tutto c'è da considerare la circostanza che l'operaio viene aggredito direttamente, nel corso del suo lavoro, da una serie di nocività che coinvolgono solo la classe operaia e non ricadono al di fuori dell'ambiente di lavoro. tutta la coorte di operai che hanno temuto di morire o di essere resi invalidi per precipitazione loro propria o di oggetti, o per ustioni, quando pensavano alla difesa dell'ambiente in cui si vive hanno pensato a un ambiente nel quale non si precipitasse dalle impalcature, nel quale i carrelli sospesi non precipitassero sui lavoratori, nel quale non ci fossero pericolosi ritorni di fiamma. Chinarsi su un muratore caduto dall'impalcatura e parlargli dell'eutrofizzazione dell'Adriatico, sarebbe di cattivo gusto, ma soprattutto sarebbe inutile. Inoltre ci sono nocività che dalla fabbrica si espandono sull'ambiente circostante, per esempio le polveri di silicio o gli inquinamenti chimici: ma anche a questo proposito c'è da rilevare che un operaio di una fabbrica di mole può anche essere interessato nell'apprendere che la polvere di silicio ha una ricaduta esterna alla fabbrica, ma siccome la concentrazione della polvere è assai maggiore in fabbrica sarà portato a ritenere giustamente che la difesa dei suoi propri polmoni nei confronti di alte concentrazioni di silicio è prioritaria rispetto alla difesa dei polmoni dei suoi concittadini nei confronti di concentrazioni assai minori. Non è da molti anni che ha avuto inizio nelle fabbriche un'azione sistematica in difesa della salute dei lavoratori: e non poteva avere inizio se prima la classe operaia non conquistava le garanzie sindacali, un salario sufficiente per vivere, ma soprattutto la «giusta causa», che costituì la prima garanzia di una certa libertà di azione. Soltanto dopo queste conquiste fondamentali la classe operaia poteva dare inizio alla battaglia per la difesa della salute in fabbrica, e solo dopo iniziata questa battaglia poteva scoprire la nocività che, dall'interno della fabbrica, *si riversa sul mondo* circostante. Coprire queste tappe obbligate ha richiesto del tempo, che forse sta facendoci arrivare al «punto di non ritorno»: ma erano, per l'appunto, tappe obbligate.

Condizionamenti e tentazioni

Abbiamo già visto che è erroneo ritenere che la difesa dell'ambiente sia «alternativa» rispetto alla difesa dei livelli occupazionali, e che anzi è vero il contrario. Però non si può trascurare questo fatto, che innegabilmente la difesa dell'ambiente è alternativa, rispetto alla conquista di un grande numero non già di «posti di lavoro» in genere, bensì di *quei* posti di lavoro nei quali la coscienza di classe viene a maturazione. L'industria chimica inquina l'ambiente esterno, l'industria chimica fa ammalare di insufficienza epatica il 17 per cento dei suoi operai, l'industria chimica richiede investimenti così alti, per ogni posto di lavoro che crea, da rendere di fatto illusoria la sua capacità di creare posti di lavoro: tutto questo *è vero*: ma è anche vero che il contadino meridionale che viene a lavorare all'ACNA di Cesano Maderno — fabbrica di cancri — o all'ICMESA di Seveso — fabbrica di diossina — o che trova un posto all'ANIC di Manfredonia — fabbrica di arsenico — dopo qualche tempo non è più quello di prima: si sottrae alle clientele del paese che lo hanno sempre asservito, conquista una dignità, una capacità di sindacalizzarsi, una coscienza di classe, un'attitudine politica, una cultura, che prima non possedeva. C'è dunque questa situazione, contraddittoria nei fatti: che la classe lavoratrice riesce a conquistare la capacità di comprendere i problemi ambientali, e di lottare per la difesa dell'ambiente, nella misura in cui si sviluppa l'industria, che saccheggia i beni ambientali (una soluzione almeno parziale di questa contraddizione può essere data da un controllo degli investimenti che li indirizzi verso industrie meccaniche o elettromeccaniche, in genere verso industrie che occupino — in rapporto agli investimenti — un maggior numero di lavoratori in condizione tale da farne maturare la coscienza di classe al tempo stesso che la comprensione del problema ambientale, e che esercitino verso l'ambiente un'aggressione meno spietata).

Questi, io credo, sono i condizionamenti fondamentali che hanno sinora ostacolato la presa in carico, da parte della classe lavoratrice, del problema ecologico. Ma queste difficoltà possono anche essere descritte in altro modo, chiamate con altro nome: configurano infatti la difficoltà, molto familiare purtroppo, ma sempre scabrosa, di evitare le tentazioni massimaliste che cadono nel nullismo proponendo di rinviare la soluzione dei problemi a «quando sarà soppresso il rapporto di produzione capitalistico». Fra gli intellettuali dell'extra sinistra molti infatti ritengono che all'interno di una società capitalistica ogni politica di tutela ambientale sia destinata al fallimento, in quanto il capitalismo *non può* rispettare la natura. Hanno torto quando dicono che in una società capitalistica ogni politica di tutela ambientale è destinata al fallimento, ma hanno ragione quando dicono che il capitalismo non può rispettare la natura. E' vero, ma è anche per questo che vale la pena di affrontare la lotta per la difesa dei valori ambientali: cioè proprio anche per costringere il capitalismo a fare qualcosa che non può fare senza contraddire aspramente se stesso.

Vale la pena anche per un altro motivo: perché il capitalismo morirà, e vivrà il socialismo, ma chi vive vuole ricevere in eredità non già un mondo arido e fetido, bensì un mondo fatto di aria tersa, acqua pulita, buona terra grassa e nera, animali e vegetali in ricca varietà. Vuole ereditare un mondo vivo, un mondo sano, e anche — perché no? — un mondo bello.

Laura Conti

Un paese teso a superare le conseguenze di una guerra spietata

Cambogia: la verità difficile

Una campagna di stampa, i cui promotori sono più che sospetti per i loro rapporti con la CIA e per la loro dichiarata ostilità alle forze popolari, cerca di accreditare l'immagine di una nazione in balìa della crudele follia dei vincitori - Le ragioni che portarono al rigonfiamento artificiale di Phnom Penh

Soldati dell'esercito di liberazione su un ponte al confine tra la Cambogia e la Thailandia

DI RITORNO DALLA THAILANDIA — Una campagna in grande stile è in corso e promette di intensificarsi, sul tema dei «massacri» in Cambogia. Vi concorrono giornalisti che lavorano di prima mano, e giornalisti che si contentano di scampoli di notizie di seconda o terza mano. Annunciate con grande clamore, le cifre totali dei «massacri» post-liberazione fanno il giro del mondo, gonfiandosi via via e diventando astronomiche. I giornali copiano se stessi e avallano reciprocamente le cifre, mentre alle emittenti radiotelevisive il compito risulta ancora più semplice, poiché basta porre un «rifugiato» davanti ad un microfono, e registrare la sua voce che dice «Ho visto uccidere centinaia di uomini e donne». Il gioco è fatto, [illegible] allo scambio di battute tra due giornalisti, che si svolse nella sede di Bangkok di una agenzia di stampa, un giorno dell'anno scorso.

«Quanto mettiamo in totale?», chiede un giornalista.

«Mettiamo cinquecentomila», rispose l'altro.

Da allora la cifra dei morti nella Cambogia post liberazione, ad opera di spietati e anonimi Khmer rossi è andata progressivamente aumentando: il mezzo milione era ancora inferiore a quegli ottocentomila cambogiani che lasciarono la vita nei cinque anni di bombardamenti americani (ma il conto è stato pareggiato). Si passò rapidamente a ottocentomila, poi a un milione e duecentomila, mentre l'ultima cifra ancora sul mercato internazionale delle notizie è quella di un milione e quattrocentomila morti, su una popolazione che alla fine della guerra (aprile 1975) era di circa sette milioni e mezzo di persone. «L'assassinio di un popolo mite», è il titolo di un libro uscito negli Stati Uniti, che ha già avuto la più ampia pubblicità pre-pubblicazione nell'Asia del Sud Est, e di cui si comincia già a parlare anche in Europa, scritto a quattro mani da John Barron e Anthony Paul. «[illegible] di lacrime», è il titolo di un altro libro, uscito in Francia, scritto da Bernard Hamel. Giornalisti che si sforzano di mostrarsi obiettivi scrivono che l'identità di questi autori «è sospetta», essendo il [illegible] ex collaboratore del dittatore Lon Nol, ed essendo i due americani, il primo corrispondente del *Reader's Digest* ed il secondo un personaggio «in qualche modo legato alla CIA». Ma ecco la perfidia del gioco: sospetti gli autori, inverosimili i racconti, resta il sospetto che molto di quello che viene detto della Cambogia sia vero.

Fattori internazionali

Ora, tutto può essere detto su quanto avviene, o non avviene, in Cambogia. Non si può escludere, anzi è possibile che siano accaduti fatti di sangue anche gravi, in un paese che aveva alle spalle una guerra tanto spietata. Alla domanda se fosse vero che tanta gente era stata uccisa, un dirigente cambogiano rispondeva asciutto, ricordando la argomentazione: «Non più di quanta ne sia stata uccisa in Europa, alla caduta del fascismo...». Dettagli non sono ovviamente disponibili. Dal 17 aprile '75, dopo i cinque anni e 29 giorni di una guerra imposta dagli Stati Uniti, la rivoluzione Khmer ha scelto la più radicale tra le strade, così diverse, intraprese dalle tre rivoluzioni della penisola indocinese.

All'indomani della liberazione di Phnom Penh la popolazione veniva trasferita in massa, secondo un piano preordinato verso le campagne. Il principe Norodom Sihanuk, che aveva capeggiato da Pechino il Fronte unito nazionale di Kampuchea, rientrato in patria dopo tre mesi, meno di un anno dopo veniva pensionato con tutti gli onori e con promessa solenne di un monumento su una piazza di Phnom Penh. Una costituzione [illegible] Kampuchea democratica [illegible].

Ed è di questo [illegible] Kampuchea democratica [illegible] E' un prezzo che sembra aver accettato [illegible] tempo per superare gli effetti negativi. Ma ciò non significa che [illegible] debba essere lasciata in balìa [illegible].

Alla chiusura della Cambogia — o Kampuchea, come vuole la dizione ufficiale — democratica in se stesse hanno concorso fattori di ordine diverso che vengono da diverso modo [illegible] Kampuchea [illegible] la rivoluzione cambogiana la situazione internazionale appariva molto complessa [illegible] questa situazione la Cambogia doveva contare «per lungo tempo» sulle proprie forze [illegible] la propria indipendenza [illegible] gli Stati Uniti [illegible] una città come Phnom Penh, gonfiata dalla guerra da mezzo milione a due milioni e mezzo di abitanti, e per mettere in campo una forza intermedia tra Lon Nol e il Fronte (FUNK).

L'azione [illegible] di Phnom Penh dato solo una settimana con la distruzione, [illegible] del potere dopo che esso era stato [illegible].

L'analisi potrà essere [illegible] potranno essere corrette. Il problema della grande città artificialmente creata dalla guerra e per la guerra esisteva ad esempio anche nel Vietnam, col colossale agglomerato di Saigon, passato da mezzo milione a quattro milioni e mezzo di abitanti in dieci anni e la soluzione adottata fu diversa. Ma questa analisi dimostra comunque che le ragioni e le motivazioni della drastica soluzione scelta dai cambogiani sono di ordine diverso da quello della «crudeltà» gratuita e della «follia» inspiegabile che la campagna attualmente in corso vorrebbe accreditare come forza motrice di questa storia più recente.

I campi dei profughi

Questa campagna ha la sua origine nei campi di rifugiati che sono stati organizzati in Thailandia per accogliere coloro che, sulla scia della disfatta, fuggivano dai rispettivi paesi. Questi campi sono ora [illegible] e sono formalmente sotto il patrocinio dello UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), concretamente sotto il controllo delle autorità thailandesi e informalmente ma altrettanto concretamente sotto l'influenza e il controllo di «organizzazioni caritatevoli» di varia natura. Cinque campi sono riservati ai cambogiani, otto ai laotiani, ed uno ai vietnamiti. La maggior parte dei laotiani appartengono alle minoranze etniche Lao Tung, Yao e Hmong (o Meo) che fornirono la manodopera all'esercito «segreto» capeggiato da Vang Pao e finanziato e organizzato dalla CIA. I cambogiani sono per metà gente di città e per metà di estrazione contadina, residui dell'esercito di Lon Nol disfatto o di quella formazione dei Khmer Serei (Khmer liberi) che la CIA organizzò addirittura negli anni cinquanta per la lotta contro il principe Sihanuk pericoloso «neutralista».

Questi campi hanno ospitato in totale poco più di 115 000 profughi. Ne restano ora 77 500. Gli altri sono partiti per la Francia, gli Stati Uniti o l'Australia.

E' attorno a questi profughi che si è svolta e si svolge la grande operazione della quale si parlava, ed alla quale partecipano come strumenti personaggi di [illegible] grado di attendibilità e misurabile sulla intensità di servizi resi al regime di Lon Nol. Missionari che avevano servito più Lon Nol che la causa del Vangelo durante la guerra, ed erano poi fuggiti dal paese, e avventurieri che avevano diretto i servizi di propaganda anticomunista dello stesso Lon Nol e si sono ora trasformati in giornalisti a tempo più o meno pieno, si sono trovati dall'indomani della liberazione al centro di una attività che curiosamente ma non tanto, aveva protagonisti più i francesi che non gli americani.

Gli Stati Uniti avevano lasciato, come si dice, un vuoto di potere che la Francia, colpita in Cambogia e nel Laos nei suoi interessi e sul piano diplomatico dal fallimento del «piano di [illegible]» tentato a Phnom Penh, aveva cercato di colmare. Così, se sul piano ufficiale la correttezza diplomatica veniva mantenuta, su quello non ufficiale ma più concreto i residui del colonialismo più retrivo e nostalgico e «ultra» avevano via libera. Le prime «interviste» coi rifugiati sono state organizzate da questi elementi, e le loro dichiarazioni [illegible] rimbalzate da Bangkok a Parigi, e da qui [illegible]. Insieme rimbalzavano da Bangkok a Parigi gli [illegible] rifugiati, a migliaia, nel quadro di una operazione che aveva [illegible] nella stessa Francia [illegible] vano sinistati nelle [illegible] a maggioranza di [illegible] quanto per crearvi delle isole di propaganda [illegible] dell'anticomunismo [illegible] «conferenza» [illegible] invitato ad un grande pranzo col quale aveva ma [illegible].

Mercato di testimonianze

Chi ha vissuto i primi tempi di questa frenetica attività ci ha raccontato come le interviste si svolgessero. Con cinquanta o cento rifugiati attorno. E quando l'intervistato non dava la risposta [illegible], qualcuno insorgeva a obiettare lui, perentorio, e l'intervistato si correggeva, o lasciava il campo ad altri. La «pressione sociale» [illegible] E quando la «pressione» [illegible] rispondevano di aver sentito di massacri, ma [illegible] la domanda veniva posta in modo da suggerire la risposta.

«Quanti morti, sarebbero stati? Un milione?».

«Oh — era la risposta automatica — anche due milioni».

La tecnica era spesso più raffinata. [illegible] l'8 febbraio dell'anno scorso il *Bangkok Post* annunciava con un grande titolo: *«Un professore [illegible] parla dell'[illegible] cambogiano. Morte e carestia, la [illegible] sono la realtà della vita nella Cambogia [illegible] "Noi abbiamo attraversato una regione disseminata di scheletri umani"».*

[illegible] Le Monde [illegible] non disse nulla della regione disseminata di scheletri, [illegible] Ne parlò più tardi, ampiamente, una «testimonianza» sul o stesso *Le Monde*. Ma aveva ottenuto [illegible] Francia.

«I rifugiati — racconta un collega — *[illegible] con le interviste potevano [illegible] soldi. Trenta bath (un bath e uguale a 40 lire italiane) compravano tre pagine dattiloscritte con testimonianze... Per duecento dollari americani c'è chi, oltre ai turisti, ai portava a vedere la "resistenza"*».

Ma c'è qualcosa di più del traffico di testimonianze alle spalle dei giornalisti o di viaggi elettrizzanti alle spalle di turisti ingenui, o degli interessi di un antico e tenace colonialismo francese. C'è l'interesse del gene [illegible] in questo [illegible] Le «testimonianze» più raccapriccianti vennero pubblicate alla vigilia delle ultime elezioni, prima del colpo di stato di ottobre corredate da fotografie. Le fotografie, come si sa, non mentono, ma quando al *Bangkok Post* videro uomini che [illegible] e soldati che strangolavano dei contadini, per risparmiare le pallottole, storsero il naso, perché tutto vi appariva falso: dalle uniformi dei soldati al volto dei contadini, che non erano veri cambogiani. Ma le foto apparvero sui giornali [illegible] prima delle elezioni.

Ora sono tornati gli americani, sotto le spoglie di [illegible] organizzazioni [illegible] dalla sigla [illegible] dell'IRC (International Rescue Center) al CCDT [illegible] in Thailandia ad altre [illegible] della CIA [illegible] Sp [illegible] il Laos, dove la CIA ha una lunga anche se poco gloriosa tradizione di interventi e la cui lunga frontiera percorsa dal fiume Mekong è quanto mai permeabile, che non con la Cambogia, destabilizzazione e situazioni locali [illegible] incursioni terrestri nel sud del Laos sono dirette da americani per esempio mentre la manodopera è fornita dai profughi, che vanno e vengono dai campi, e non esitano ad ammetterlo quando vengono interrogati.

Vengono e vengono dai campi anche gli inviati americani [illegible] «Rinnovamento» [illegible] testimonianze [illegible] *Reconnaissance*.

Emilio Sarzi Amadè

Problemi tecnici ed economici degli interventi antisismici

Per difenderci dal terremoto

La varietà e l'antichità della maggior parte dei centri storici italiani rendono indispensabile uno sviluppo delle conoscenze nel campo dei sistemi di costruzione per migliorare le caratteristiche statiche degli edifici - L'entità dei costi

L'esistenza nel nostro paese di un numero elevato di centri urbani, situati in zone sismiche, [illegible]

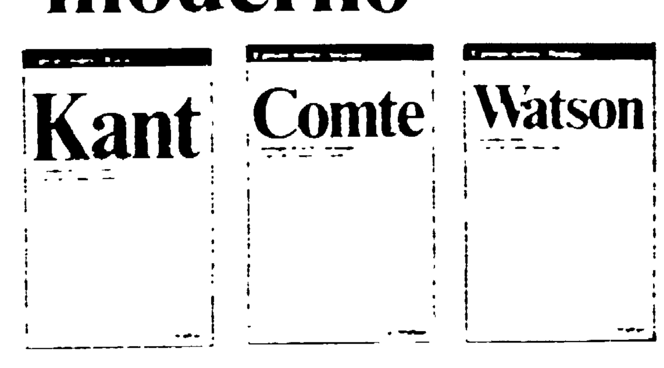
[illegible]

E' certo una cifra cospicua [illegible] in 30 anni [illegible] comporterebbe uno stanziamento [illegible]

Duilio Benedetti

docente di Scienza delle Costruzioni al Politecnico di Milano

Il pensiero moderno



Una nuova collana del Mulino

Una storia del pensiero politico, psicologico e sociologico attraverso i testi essenziali dei protagonisti